A Trieste la grande mostra dello scultore friulano

Incontro con Mirko tra mito e storia

Duecento le opere esposte che vanno dal 1935 al 1969 - Documentazione fedele di una vicenda artistica sotto il segno di una non pacifica accettazione del suo tempo

TRIESTE, 8 agosto

Arrivando a Trieste una prima immagine della scultura di Mirko la si incontra proprio nel cuore del centro storico: nella piazza della Borsa, in prossimità dello sveviano Tergesteo, è stato molto opportunamente collocato il bronzo del «Don Chisciotte», di certo una delle opere più suggestive fra quelle eseguite dall'artista friulano. Più avanti, ormai nel grande ingresso del castello di San Giusto, ci si imbatte nella splendida «Maschera policroma» un «mobile» risalente al 1964, di straordinaria e violenta carica evocativa. Così si annuncia dunque la mostra antologica di Mirko in corso di svolgimento a Trieste sotto l'etichetta «120 giorni di scultura», una rassegna, questa, inauguratasi la stagione scorsa con la presentazione del lavoro di tre scultori attivi in area friulana e triestina (Mascherini, Perizi e Dino, il maggiore dei fratelli Basaldella).

Proponendo, nell'edizione di quest'anno, uno spaccato così ampio e circostanziato della attività di Mirko, ci si è mossi con un'ambizione maggiore, quasi a voler ribadire uno dei punti fermi della ricerca plastica del nostro tempo. A prescindere dalla retrospettiva svoltasi nel '72 presso il Palazzo dei Diamanti di Ferrara, non sono certo mancate a tutt'oggi diverse occasioni di avvicinamento e di riflessione su una esperienza come quella di Mirko; e, in tal senso, il richiamo d'obbligo è alla sua presenza nel '65 a L'Aquila, nell'ambito di «Alternative Attuali 2».

La rassegna triestina, nel centro storico, ha instaurato un rapporto stretto e fascinoso con le favolose strutture murarie del Castello di San Giusto, coinvolte dalle duecento opere ivi raccolte.

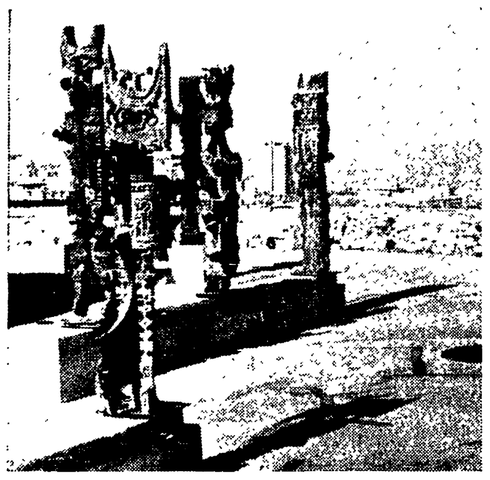
Nato a Udine nel 1910, Mirko Basaldella, come è ben noto, è scomparso all'improvviso a Cambridge nel novembre del 1969. Dal 1957, l'artista era solito trascorrere molti mesi nel Massachusetts, in qualità di direttore del Design Workshop della Harvard University. In precedenza, in anni più lontani nel tempo, dopo gli studi effettuati a Venezia e a Firenze, Mirko aveva avuto modo di frequentare, come aiuto, lo studio di Arturo Martini. Dal '33, dopo il trasferimento a Roma, datano i rapporti con la cosiddetta «scuola romana»; nel '36, la prima personale alla «Galleria della Cometa», sempre nella capitale. Da allora fino agli ultimi giorni della sua esistenza, Mirko è stato uno dei protagonisti della scultura italiana del nostro tempo. Costantemente presente alle manifestazioni di più vasto prestigio, ha lasciato altresì alcune opere pubbliche di assoluto rilievo, almeno a partire dai cancelli per le Fosse Ardeatine (1949-'51) e dalla «Croce in ferro» del monumento ai Caduti per la Libertà a Mauthausen (1954).

Questi, in rapida sintesi, i dati essenziali di una intensa ed appassionata attività, anche se così prematuramente stroncata. A questo punto resta da chiedersi in che misura la mostra triestina è abilitata a restituire l'immagine di un'operazione di così densa portata. Ancor prima di entrare nei particolari, è possibile dare al quesito una risposta di larga sufficienza: pur con vuoti di una qualche entità, infatti il risultato complessivo testimonia con onestà l'insieme della produzione di Mirko. D'altra parte i necessari sussidi di contorno (da un audiovisivo già in funzione, ad una tavola rotonda programmata per il prossimo settembre) permettono di ricostruire una testimonianza creativa che sembra circostanziarsi di motivazioni, e come esaltarsi grazie al già ricordato allestimento all'interno del perimetro del Castello (e di tutto ciò non si può non essere grati ai curatori dell'iniziativa, Carlo Milic, autore anche del saggio introduttivo al catalogo, e Lucio Giordani).

Per quanto riguarda la fruizione, la mostra appare decisamente agibile ed invitante: forse, qualche appunto si potrebbe farlo perché non è stato privilegiato il senso diacronico delle opere esposte. Ma questa, si sa, è una difficoltà ben ardua da superare, in particolar modo per la scultura, talvolta difficilmente collocabile, e dunque di pericoloso «incasellamento» secondo i parametri cronologici. Quello che sembra essere prevalso, al di là delle scelte obbligate imposte dai vari spazi del Castello, è un criterio di incontro-scontro, venendo ad avvicinare nello spazio opere anche diverse e lontane nel tempo, alla ricerca di un'ambientazione carica di forti ed inedite sottolineature psicologiche.

Circa duecento le testimonianze raccolte, con opere in gran parte prestate dagli eredi dell'artista, che appartengono ad un arco di tempo compreso fra il 1935-'36 (data questa del «Narciso») e il 1969, ultimo anno di vita di Mirko. Purtroppo, per ragioni di spazio, non è stato possibile esporre lo spolvero dei cancelli delle Ardeatine.

Si tratta, in sostanza, di più di trent'anni di lavoro, dalle prime prove di sapore martiniano alla ricerca più recente che rende giustizia di un talento evocativo e di una capacità combinatoria sicuramente di prima grandezza.



Sculture di Mirko esposte sui bastioni del castello di San Giusto.

Purtroppo, resta da registrare anche qualche assenza di rilievo: a parte le opere di difficile, o addirittura impossibile, trasporto, la panoramica è carente in taluni aspetti, forse non i più eclatanti, ma certo fra i più significativi della produzione di Mirko, come, per citare un caso fra tutti, il gruppo delle cosiddette «Fantasie ed invenzioni», realizzate da Mirko fra il 1951 e il '52, in una matrice, fra Miró e Calder, di preziosa e raffinata liberazione della fantasia (si pensi, a questo proposito, a «La giostra» o al «Cinghiale», entrambe del '52).

Tranne eccezioni del tipo di quelle appena citate non resta altro che ribadire la buona credibilità e la convincente tenuta della mostra, in margine alla quale sarà possibile finalmente avanzare qualche considerazione di carattere generale.

In tale direzione, prima di tutto il dato di fatto, una volta di più riconfermato, della non monumentalità (in senso retorico-novecentesco) della esperienza di Mirko. In occasione della Biennale veneziana del '54, Giulio Carlo Argan così veniva scrivendo: «... l'opera di Mirko nasce dalla coscienza che amareggiò gli ultimi anni di Arturo Martini, del divorzio irrevocabile di scultura e monumentalità... Capì che, se il monumentale era falso storicismo, bisognava ricercare la storia di un'antica, costante, interna contraddizione della scultura, e scoprì nel disegno il metro ideale che distingue l'autentica dalla falsa classicità». Il disegno, allora, come elemento di interna verifica e di costante emotiva (e qui non a caso sarà da fare il nome di Cagli).

Ma a questa costante, sarà bene aggiungere almeno un'altra caratteristica, e cioè una passione umanistica per la materia e per le sue infinite combinazioni, sia sul piano di una più che ragguardevole resa stilistica che su quello di un eclettismo formale omologo ad una cultura inquieta e mai abbandonata alle lusinghe della *routine*.

In ambito martiniano, pertanto, gli esordi; ed a Trieste la campionatura, anche se sobria, resta essenziale, con «Il ragazzo che uccide il serpente» e «L'assetato», per poi risalire, attraverso la scuola romana e, più tardi, Lam e Matta (fra gli altri) agli esiti di una ricerca ormai adulta e cosmopolita. Mirko viene come a cogliere una nota tutta sua nelle opere della fine degli anni '40, con le straordinarie strutture policrome, per lo più gessi e stucchi, accentuando, nel contempo, in maniera ormai definitiva la verticalità delle sue immagini. Una verticalità, però, che si accoppia con le esigenze di tutta quanta una costellazione di spazi «interni» alle singole opere, nella complessa messa a punto di una pluralità di punti di vista e di fruizione che sembrano di volta in volta come rinnovare l'approccio e l'interlocuzione.

Dalla stagione dei cancelli delle Ardeatine, alla scoperta della coscienza profonda dell'Oriente, dai metalli ritagliati, ai totem, ai legni, alle maschere, agli incastri (secondo un percorso già assai finemente individuato da Crispolti in una recente monografia), tutta quanta la storia artistica di Mirko si prospetta nel segno di una non pacifica accettazione del nostro tempo, nella messa a fuoco di una dimensione mitica assolutamente non consolatoria, in una *recherche*, infine, di un'età di fascinose presenze, senza nessun gusto archeologico.

Vanni Bramanti

La grande fabbrica automobilistica nella Repubblica Tartara

Il camion polare

I primi autocarri usciti dallo stabilimento «Kamaz» hanno affrontato il severo collaudo del Polo Nord a 40 gradi sotto zero e degli infuocati deserti dell'Asia - Le caratteristiche di una città che nasce sulle rive del Kama - A colloquio con i progettisti e i dirigenti del colossale complesso sovietico

DALL'INVIATO

NABEREZNIE CELNI, agosto

I giornalisti occidentali lo chiamano «Kamaz, il camion che viene dal freddo»; i progettisti e i tecnici che l'hanno realizzato sostengono che è l'ideale per la Siberia e per i percorsi più aspri; i collaudatori — dopo i rodaggi al Circolo Polare con 40 sottozero e nei deserti dell'Asia ad oltre 50 — confermano le previsioni. Così la produzione in serie del nuovo autocarro — un tre assi di otto tonnellate con motore Diesel *capace di trasportare circa 20 tonnellate a 90 km/h — è avviata dalla fabbrica, non appena le linee di montaggio saranno tutte in funzione, usciranno 150 mila camion e 250 mila motori* Diesel *all'anno.*

Le notizie sul successo di questa nuova bolsciaja stroika *(grande costruzione) vengono dalla Repubblica Autonoma Tartara, da un centro praticamente sconosciuto sino ad oggi, Nabereznie Celni, e destinato, invece, a segnare una tappa significativa nella economia sovietica nel campo della industrializzazione e della motorizzazione pesante.*

La grande fabbrica — cantieri, reparti, uffici di progettazione, case di abitazione, centri sportivi — domina l'intero panorama. Del vecchio villaggio tartaro resta solo il ricordo nei libri di storia e nei documenti conservati nell'archivio comunale, dove campeggiano le incisioni con le vedute della fortezza in legno costruita sulle rive del fiume Kama, nel 1650, dallo zar Alessio. Il «Dizionario geografico», edito a San Peterburg nel 1885, precisa che nel villaggio «il numero degli abitanti dei due sessi è di 720; ci sono 130 case, una chiesa, una scuola, un mulino ad acqua, 16 botteghe. Il mercato si svolge ogni venerdì». Seguono le cronache prerivoluzionarie che illustrano ampiamente il lavoro degli abitanti locali, contadini, pescatori, cacciatori e burlaki *cioè i «tiratori di barche» che, dalla riva, con grosse funi aiutavano battelli e barconi a risalire il fiume controcorrente nei punti più difficili. Infine le statistiche e censimenti dei nostri giorni: dieci anni fa Nabereznie Celni aveva appena diecimila abitanti. Oggi, in seguito alla realizzazione del* Kamskij Avtomobilnij Zavod *(Fabbrica di Auto del Kama), ne ha già 200 mila con una età media di 25 anni. «Tra qualche anno — dice il direttore generale dell'azienda, Lev Vassiliev — saranno 350 mila, mentre la fabbrica si appresterà a divenire una delle più grandi del mondo». In realtà, stando alle cifre diffuse anche da enti occidentali che partecipano alla realizzazione dell'azienda — il* KamAZ *(questa la sigla) — è già oggi uno stabilimento eccezionale, superiore di molto ad analoghi complessi della* Ford, *della* Mercedes, *della* Fiat. *E la stessa stampa sovietica lo definisce «il gigante del fiume Kama».*

«Sì — dice il direttore dell'ente di costruzione, Evghenij Batenciuk — è un vero gigante che abbiamo cominciato a far crescere nell'agosto 1969 quando nella nostra piatta e nuda steppa arrivarono per primi tecnici, ingegneri, geometri e ricercatori che avevano il compito di gettare le basi della fabbrica e della città».

L'idea della costruzione non era venuta a caso. «Alla fine degli anni '60 — precisa il direttore del KamAZ *— vi fu tutto un discorso sullo sviluppo dell'industria dei camion pesanti. In seno al GOSPLAN (l'ente della pianificazione sovietica - N.d.C.) si venne sempre più precisando la tendenza a realizzare mezzi di trasporto diretti, tra la fabbrica e il cliente, senza cioè uno scarico intermedio come avviene con la ferrovia. L'obiettivo dei pianificatori era quello di accelerare la circolazione delle merci e di fornire, inoltre, alle nostre campagne e alle grandi costruzioni della Siberia camion potenti in grado di superare strade e piste di ogni genere.*

«Secondo i calcoli fatti allora e convalidati anche recentemente, il fabbisogno del Paese è di 150 mila camion all'anno, oltre a quelli di media portata regolarmente prodotti in varie aziende. Ai tempi delle grandi discussioni si disse che erano necessari camion a tre assi capaci di portare rimorchi e container *da 16-20 tonnellate. Così l'idea originaria fu corredata da precisi piani di costruzione e i progettisti del GOSPLAN presentarono al Consiglio dei ministri la proposta per una fabbrica capace di produrre 150 mila camion e 250 mila motori all'anno. La proposta fu accettata». Cominciò così la scelta della zona. Una commissione di esperti vagliò oltre 70 proposte venute dalle varie repubbliche.*

«Dal punto di vista economico — dice il direttore dell'azienda — la scelta più saggia è stata quella di venire qui a Nabereznie Celni, nella parte orientale della Repubblica tartara. Questo è un posto ideale: praticamente è al centro del Paese e nello stesso tempo è vicino ai grandi complessi energetici, alle centrali idroelettriche del Volga e del Kama, alle industrie petrolifere della Baskiria. Inoltre il trasporto delle materie prime e dei prodotti finiti, per via fluviale, è da qui molto più economico rispetto ad altri sistemi. C'è poi un'altra particolarità che favorisce Nabereznie Celni: i grandi stabilimenti automobilistici del Paese sono tutti concentrati in questa zona, a Gorkij, Ulianovsk, Igevsk e, in particolare, a città Togliatti, dove è già in funzione la fabbrica delle Giuli, le vetture realizzate sulla base del modello Fiat. Così per la nostra nuova azienda abbiamo trovato un retroterra tecnico e scientifico di grande valore. Città Togliatti ci ha fornito oltre all'esperienza anche quadri tecnici di grande valore».

Così è stata avviata la realizzazione del gigante del Kama. «Su 100 chilometri quadrati occupati dall'intero complesso — dice il vice direttore della costruzione Evghenij Batenciuk — ben 48 chilometri quadrati sono stati destinati ai vari uffici di progettazione e ai singoli reparti. Paragonando il KamAZ *allo stabilimento di città Togliatti risulta così che i nostri padiglioni occupano 2,8 milioni di metri quadrati contro 1,8 di quelli delle Giuli. I capannoni che abbiamo realizzato sono larghi da 400 a 500 metri e lunghi fino a 1130 metri. In pratica, per compiere tutto questo gigantesco lavoro, abbiamo dovuto spostare 150 milioni di metri cubi di terra, fare gettate di cemento per oltre 5,5 milioni di metri cubi, montare strutture in metallo per 433 mila tonnellate e sistemare piloni prefabbricati di cemento armato per complessivi 4,4 milioni di metri cubi. Le cifre parlano chiaro».*

I lavori ciclopici svolti sul Kama possono essere ora paragonati solo a quelli eseguiti per la costruzione della famosa centrale idroelettrica di Bratsk. La realtà di questa azienda, collegata alla realtà sociale, sta trasformando una intera zona. KamAZ, *infatti, non vuol dire solo «fabbrica», vuol dire anche «città». «Una città tutta nuova — dicono i progettisti — elaborata negli istituti di ricerca di Mosca e costruita tenendo presenti varie esperienze fatte in diverse parti del mondo». Il risultato, ora, è sotto gli occhi di tutti.*

Dice il direttore del progetto generale, ingegner Rem Poteev: «Il compito principale che ci siamo posti è stato quello di creare le condizioni ottimali per consentire all'operaio di arrivare allo stabilimento nel giro di 25-30 minuti da qualsiasi parte della città. Le arterie principali, quindi, giungono sino all'interno della fabbrica: vi sono precisi sistemi di comunicazione che collegano la stazione ferroviaria, l'aeroporto e il porto fluviale al centro di smistamento dell'azienda». In pratica risulta che la fabbrica è collegata alla città come un corpo unico pur tenendo presenti le distanze necessarie per una separazione tra le zone abitate e le officine.

Risulta chiaro da tutto il discorso che fanno tecnici ed esperti che il tema dei trasporti è fondamentale: il traffico nelle vicinanze dell'azienda è destinato ad aumentare notevolmente. Basta pensare che per l'avvio generale della produzione la fabbrica dovrà ricevere materiali e prodotti da ogni parte del Paese.

«Verso il territorio dei 100 chilometri quadrati del KamAZ *— dice Poteev — si dirigeranno camion e treni che dovranno portare le materie prime. Solo la fonderia dovrà dare 600 mila tonnellate di prodotti fusi in un anno. Non solo, ma verso il* KamAZ *si dirigeranno convogli speciali che porteranno 1.650.000 pneumatici l'anno, 2 milioni di tonnellate di metallo, 19 mila tonnellate di vernici, 115 mila chilometri di fili elettrici». I problemi — aggiunge il direttore — sono comunque numerosi: «Il Paese ha fame di camion: colcos e sovcos ne richiedono a decine di migliaia per impeanarli nel periodo della mietitura nel trasporto del grano verso i silos. Le grandi costruzioni della Siberia ne vogliono migliaia e migliaia per i carichi di terra, minerali, legname, ecc».*

L'attività, intanto, è arriata. Al lavoro del KamAZ *— che vede impegnati tecnici ed operai sovietici scelti in altre fabbriche — partecipano attivamente ditte di ogni parte del mondo che hanno venduto attrezzature e tecnologie di grande valore prestando anche tecnici ed ingegneri che sono già direnuti popolari. Stampa, radio e TV parlano ora ampiamente di queste forme di collaborazione. Così qualche mese fa la TV ci ha mostrato gli americani che insegnarano ai sovietici il funzionamento di certe attrezzature; la* Komsomolskaia Pravda *— il giornale dei giovani comunisti — ha presentato un ingegnere giapponese specialista in torni al lavoro con i colleghi sovietici. Infine in un libro dedicato al «gigante del Kama» si parla anche di Robert Kasman «ingegnere italiano capo montaggio della* Innocenti-presse *» che gli operai chiamavano alla russa, Robert Ivanovic.*

Carlo Benedetti

Cronaca per immagini

«Cinquanta giorni da ricordare» è il titolo di una fotocronaca del periodo immediatamente precedente le ultime elezioni (1 maggio-20 giugno) realizzata attraverso oltre duecento immagini scattate da Marian Skubin e accompagnate da brevi testi di Maria Grazia Marchelli (Pass editrice). Manifestazioni politiche, comizi, murales, nuove forme di propaganda e di comunicazione sono documentate insieme ad altri avvenimenti del periodo considerato: dal terremoto nel Friuli all'ultima partita del campionato di calcio, all'assassinio di Coco. Attraverso l'accostamento di fatti di segno diverso, la essenzialità delle didascalie e delle stesse fotografie, si riesce nell'intento di offrire una documentazione antiretorica di un periodo percorso da grandi tensioni.

NELLA FOTO: un comizio di fabbrica a Milano.

Il dibattito in corso sui metodi e gli strumenti per una terapia efficace

Come uscire dal tunnel della droga

Il trattamento delle tossicomanie va sottratto a interventi settoriali e collocato nel quadro di un servizio sanitario integrato e polivalente, con l'intervento di personale adeguatamente preparato - I problemi posti dalla legge relativa agli stupefacenti - Una iniziativa dell'Amministrazione provinciale milanese

Il ritardo complessivo con il quale si sta provvedendo all'applicazione della legge relativa alla *«Disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope. Prerenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza»*, approvata il 22 dicembre 1975, sta procurando serie difficoltà per quanto riguarda sia l'elaborazione e l'attuazione di una efficace politica di interventi socio-sanitari, sia la messa a fuoco di strumenti idonei a ridurre l'ampiezza del fenomeno-droga, che soprattutto nelle grandi città sta assumendo dimensioni allarmanti.

Questo ritardo appare altrettanto grave se si tiene conto del fatto che la nuova legislazione sulla droga introduceva per la prima volta in Italia delle norme innovative, come quelle per esempio che riguardano le tabelle delle sostanze soggette a controllo e la decriminalizzazione di chi possiede modiche quantità di droga per uso personale.

Il raggruppamento degli stupefacenti in sei fasce e la loro utilizzazione solo dietro prescrizione medica introduce il principio del controllo, da parte delle autorità, sulla diffusione, tramite vie legali, di un'enorme quantità di droghe che producono uno stato di dipendenza in chi li assume, come per esempio gli psicofarmaci, ed avviano un primo concreto discorso sull'urgenza di sviluppare una lotta serrata contro il consumismo farmacologico, e di mettere ordine in un settore caotico, come quello della produzione farmaceutica. La norma invece che prevede la non punibilità di chi detiene modiche quantità di droga per uso personale, anche se ambigua, sancisce il criterio che il drogato non deve essere considerato un individuo da punire, bensì un soggetto bisognoso di cure e di assistenza ed individua nello spacciatore invece l'interlocutore da colpire severamente con pene detentive e multe.

L'affermazione che chi ricorre abitualmente alla droga è un individuo da curare pone una serie di questioni che riguardano le modalità con cui debbono essere applicati certi modelli terapeutici ed anche i luoghi dentro i quali devono poter essere ricoverati coloro i quali chiedono di uscire dal tunnel della droga. Su questi aspetti molto controversi della legge vogliamo richiamare l'attenzione.

Rifiuto

La legge prevede giustamente che gli ospedali psichiatrici devono essere esclusi dai presidi sanitari abilitati alla cura del tossicomane, così come prevede l'istituzione di centri medico-sociali e l'utilizzazione degli ospedali generali per la disintossicazione del drogato. Ebbene non si può non rilevare come allo stato attuale delle cose, nonostante le Regioni abbiano individuato gli ospedali preposti alla disintossicazione, si va affermando un orientamento sostanzialmente di rifiuto del paziente tossicomane da parte delle normali strutture sanitarie. La motivazione che viene addotta per giustificare questo rifiuto consiste nell'affermare che la patologia da droga è diversa da tutte le forme di patologia presenti usualmente negli ospedali, che il personale medico e paramedico non è preparato per affrontarla, e che il tossicomane, una volta disintossicato, pone con il suo comportamento seri problemi all'organizzazione dell'ospedale.

A causa di queste difficoltà oggettive si sta facendo strada, presso alcune Regioni, la tendenza a costruire i centri medico-sociali, dando loro compiti e funzioni terapeutiche; essa è rafforzata dal fatto che presso le stesse regioni non si è proceduto all'insediamento del comitato per la prevenzione delle tossicomanie che per legge dovrebbe svolgere il ruolo di coordinamento e controllo regionale sugli organi e sugli enti abilitati alla prevenzione, cura e riabilitazione dei tossicomani.

Questo argomento alcuni mesi fa è stato al centro di un acceso dibattito, e, a nostro modo di vedere, va ribadito il concetto che i centri medico-sociali, previsti dalla legge, non debbono svolgere attività di terapia e di assistenza sanitaria ai tossicomane, bensì debbono svolgere compiti di smistamento, di coordinamento, di studio statistico.

La terapia dei tossicomani invece va effettuata dentro i normali presidi sanitari e debbono essere le *equipes* dei consorzi socio-sanitari a prendere in carico il tossicomane, come qualsiasi altro problema assistenziale, seguendolo sia durante il momento del ricovero sia dopo. Queste *équipes* vanno rafforzate introducendo ulteriori figure professionali ed evitando la tentazione di costituire gruppi speciali e separati per affrontare il problema della droga.

Pensiamo che questa interpretazione della legge sia corretta almeno per due ordini di motivi. Il primo è organizzativo: secondo la vecchia impostazione della politica socio-sanitaria per ogni problema, che riguarda la tutela della salute collettiva ed individuale, bisogna costruire un centro particolare di risposta, prevedendo forme di intervento settoriali e parziali. Il risultato di questo modo di concepire l'assistenza sociale e sanitaria non solo va ad alimentare la politica degli sprechi, ma vanifica qualsiasi tentativo di rendere efficaci gli interventi terapeutici. Se prendiamo, a mo' di esempio, un consorzio socio-sanitario e ci sforziamo di fare un rapido inventario dei centri su di esso dislocati notiamo che accanto al consultorio per l'assistenza alla famiglia, alla maternità ed all'infanzia abbiamo un centro per la medicina pre e perinatale, un centro per la medicina scolastica, un centro per la medicina del lavoro, un centro per l'igiene mentale ed ora un centro medico-sociale per le tossicodipendenze.

Questi centri in genere vanno ognuno per proprio conto, non sono integrati tra di loro e riflettono più una logica di potere che una logica di servizio. Secondo invece una concezione moderna dei servizi socio-sanitari occorre arrivare allo scioglimento dei vari centri ed all'istituzione di servizi territoriali unitari, integrati, polivalenti che siano gestiti dall'Ente locale e che vadano a prefigurare il modello dell'unità locale dei servizi socio-sanitari. Anche alla luce di questo nuovo orientamento culturale e scientifico pensiamo che il trattamento dei tossicomani debba essere previsto all'interno di questo processo di unificazione dei servizi e non debba contribuire ulteriormente alla polverizzazione degli interventi che tutelano l'integrità psico-fisica dell'individuo.

Il secondo motivo è di tipo clinico e riguarda l'efficacia terapeutica dei metodi di cura in uso in Italia ed all'estero. E' accertato che i modelli terapeutici attuali sono scarsamente efficaci, che la percentuale a livello internazionale dei tossicomani recuperati si aggira attorno al 5-10 per cento e che alcune sostanze che vengono utilizzate nel trattamento del tossicomane, come per esempio il methadone, producono più morti della stessa eroina. In America le stime ufficiose parlano di oltre 1500 ragazzi stroncati dal methadone che in Italia viene diffuso in maniera indiscriminata e su scala di massa.

Mobilitazione

Si sono inoltre rivelati insufficienti sia il trattamento psicoanalitico sia l'organizzazione di comunità terapeutiche aperte o chiuse: dopo anni di duro lavoro in alcuni gruppi sperimentali olandesi, francesi, tedeschi ed inglesi solo una piccola percentuale di tossicomani riusciva ad inserirsi nella società.

Se questi sono i risultati, allora è lecito pensare che gli aspetti psicosociali debbono essere privilegiati nel trattamento del tossicomane e che questi non possono essere affrontati tramite l'istituzione di appositi centri, più o meno specializzati, bensì attraverso una formazione psicologica dei tecnici della salute in generale e di quella mentale in particolare, ed attraverso una costante mobilitazione contro la diffusione di massa della droga.

Su quest'ultimo terreno due delle più grosse iniziative intraprese da quando è stata approvata la legge è quella dell'Amministrazione provinciale di Milano, la quale da un anno è presente nelle scuole, nel territorio, dentro i comitati sanitari con un gruppo consistente di operatori preparati per aiutare la popolazione, gli insegnanti, il personale sanitario e parasanitario ad inquadrare correttamente il fenomeno droga, inserendolo, da una parte, dentro i temi generali dell'emarginazione sociale e della devianza e collocando, dall'altra parte, i modelli di interventi dentro i normali presidi socio sanitari-educativi.

Questa metodologia di intervento, frutto di un lavoro collettivo che ha coinvolto decine di esperti, ha permesso di sviluppare attorno alla questione droga una serie di dibattiti politico-sociali e tecnico-scientifici; essi hanno contribuito a saldare il momento dell'informazione e della conoscenza di questo fenomeno e delle sue varie manifestazioni con il momento dell'intervento terapeutico-riabilitativo ed a rafforzare quel clima di vigilanza, soprattutto tra i movimenti giovanili, indispensabile per prevenire un ulteriore allargamento della patologia da droga e per combattere contro quelle forze reazionarie che, anche tramite il ricorso alla diffusione della droga tra i giovani, perseguono l'obiettivo di attenuare o distorcerne le facoltà critiche, di intaccarne la capacità di mobilitazione e di lotta.

Giuseppe De Luca

NOVITÀ
EDITORI RIUNITI

Ragionieri
Palmiro Togliatti 1917-1935
« Nuova biblioteca di cultura » - pp. 832 - L. 8 000

Vitello
Struttura e dinamica dell'economia
« Nuova biblioteca di cultura » - pp. 128 - L. 2 200

Comito
Multinazionali ed esportazione di capitale
« Argomenti » - pp. 392 - L. 3 500

Spagnoli - D'Angelosante - Galante Garrone - Cataldo - Coccia
I ministri del petrolio

Prefazione di E. Perna - « XX secolo » - pp. 230 - L. 2 000

Boldrini - D'Alessio - Ingrao - Malagugini
La riforma della giustizia militare
« Riforma dello Stato » - pp. 180 - L. 2.500

Tiso
I comunisti e la questione femminile
« Materiali di orientamento e di studio » - pp. 160 - L. 1.200

G. Berlinguer - Della Seta
Borgate di Roma
« XX secolo » - pp. 384 - L. 3 200

Raboni
Poesia degli anni sessanta
« Argomenti » - pp. 240 - L. 2 400

De Castris
Estetica e marxismo
« Argomenti » - pp. 240 - L. 2 400

NARRATIVA CONTEMPORANEA

Devena
Sospetto di magia

« I David » - pp. 144 - L. 1.500

Villalonga
La sala delle bambole
« I David » - pp 340 - L. 2 200

Barca - Berlinguer - Chiaromonte - Macaluso
Una nuova agricoltura
« Il punto » - pp. 128 - L. 1 000

Galetti
La cooperazione in Italia
« Il punto » - pp. 64 - L. 600

Badaloni - Calati - A. Carandini - La Grassa - Lukács - Luporini - Mazzone - Schiavone
Problemi teorici del marxismo
« Quaderni di critica marxista » - pp. 240 - L. 2 800